



UN GOVERNO CON TROPPI OBIETTIVI

ELISABETTA GUALMINI

Il governo iperpolitico di Letta e Alfano ha obiettivi troppo ambiziosi rispetto alla fragilità degli equilibri su cui si regge. E non basterà un

giorno di chiusura in abbazia per costruire la «tribù», fare «cemento» e creare «la squadra», magari con la tecnica dell'orienteeing come i manager della General Motors.

CONTINUA A PAGINA 29

UN GOVERNO CON TROPPI OBIETTIVI

ELISABETTA GUALMINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tutti in un bosco sperduto con una bussola e una cartina topografica, cercando di non perdersi e di arrivare al traguardo, che poi le asperità della politica sembreranno bruscolini.

I governi di coalizione nei sistemi multipartitici hanno qualche possibilità di stare in piedi se vi è prossimità sulle policy tra i partiti che vi partecipano. Se i partiti cioè non la pensano troppo diversamente. Ecco perché nessuno crede che il governo Cameron-Clegg o il governo Merkel-Westervelle siano destinati a franare. Perché tra liberali e conservatori non è difficile intendersi.

Quando della coalizione fanno parte partiti politicamente distanti, il Governo è costretto ad adottare accorgimenti precisi, per prevenire o gestire eventuali conflitti, che limitano notevolmente il suo campo d'azione. In primo luogo, devono essere cassate dall'agenda le questioni più divisive, come ad esempio, nel nostro caso, lo ius soli o il ripristino del reato di falso in bilancio. Su questioni «negoziabili», invece, si aprono scambi bilaterali: se il Pd ad esempio riuscirà a tenere duro sull'eliminazione dell'Imu

solo per i redditi più bassi, prima o dopo la sospensione di giugno, anche per andare incontro ai Comuni, ormai senza un euro per nessun servizio, dovrà concedere qualcosa a Berlusconi, magari sui poteri di Equitalia. Altrimenti, il rischio è di fare poco. Esattamente come è successo con la Grande Coalizione a guida Merkel (2005-2009). La riorganizzazione del federalismo, già confezionata e impacchettata dalla Commissione bicamerale del 2003, venne accantonata in fretta e furia e la riforma sanitaria venne portata a casa solo nel 2010 quando la coabitazione con il nemico era già un ricordo lontano. Nulla di paragonabile al riformismo incisivo del socialdemocratico Schröder, che a colpi di decreti tra il 2001 e il 2005 rivoltò come un calzino il mercato del lavoro e che, proprio per questo, pagò un conto salato a fine mandato.

Il programma presentato da Letta alle Camere è invece sia di larghe che di lunghe intese. C'è dentro un po' di tutto. Dalla riduzione fiscale a tutto campo all'introduzione del reddito minimo di inserimento (almeno per alcuni), dall'eliminazione del precariato nella pubblica amministrazione al rifinanziamento degli ammortizzatori agli incentivi alle assunzioni. Con quali risorse davvero non si sa. E poi le riforme della politica e della Costituzione. Decisamente troppo per partiti che nem-

meno nell'anno di commissariamento cotto e con la pistola alla tempia dei tecnici sono riusciti ad abolire un ente sospeso nel vuoto da almeno 20 anni come le province. E decisamente troppo per un governo di politici più giovani ma navigatissimi, tra ministri e sottosegretari, cresciuti a pane e politica ed espertissimi nell'arte del galleggiamento.

Letta è una persona di valore. Ma punti su tre obiettivi, non di più, da raggiungere entro l'autunno e tenga la barra ferma. Se ce la fa, completi la riforma delle Province, lasciata appesa dal ministro Patroni Griffi, ora suo sottosegretario. Cancelli il Porcellum ripristinando la Mattarella, come ha detto pochi giorni fa, e vari un provvedimento-omnibus su occupazione e crescita (con forti riduzioni sul costo del lavoro). Tutto il resto solo, ed eventualmente, dopo. Se porta a casa subito qualche risultato concreto, forse guadagnerà altro tempo, altrimenti l'impressione che tiri a campare lo sfiancherà. Nel frattempo infatti, mentre il governo ad alta intensità politica sarà in ritiro, il Pd è sempre più in affanno, figurando come un donatore netto di sangue dell'esecutivo senza nulla in cambio, mentre Berlusconi vola nei sondaggi. La tentazione di «sopravvivere senza governare» come ce l'ha raccontata Giuseppe Di Palma negli Anni Settanta era un tratto distintivo dei monocolori Dc, i quali trovavano sempre il modo per intessere accordi consociativi con l'opposizione. Tutto a costo però di un immobilismo e un'inerzia che proprio non ci possiamo più permettere.

twitter@gualminielisa

